

Usci in Germania nel 1951 senza successo. Troppo tedesco, troppo ebreo, troppo presto. È tornato nel 2019: un trionfo. Arriva ora in Italia il capolavoro della scrittrice **Gabriele Tergit**, saga della famiglia berlinese **Effinger** dal 1878 al 1948

Il «seguito» dei Buddenbrook

Affresco

Ascese, cadute, matrimoni, banchetti, balli, passioni, scontri tra padri e figli; la scrittrice, costretta a lasciare la Germania nazista, ricostruisce la storia e gli ambienti di quattro generazioni. Fino alla tragedia della Shoah

di **ANNACHIARA SACCHI**

«**U**n romanzo berlinese in cui moltissima gente è ebrea», diceva lei del suo libro. Fosse solo questo. Leggere *Gli Effinger* della scrittrice Gabriele Tergit (1894-1982) è qualcosa di simile a un'immersione totale: in una saga familiare che segue successi e cadute di quattro generazioni; in una Germania vagheggiata (quella di Bismarck) e poi travolta dai drammi del Novecento; nel maestoso e tragico declino di una stirpe che si sentiva tedesca prima che «israelita»; in un affresco borghese che negli anni vede cambiare arredi, mode, menu e mezzi di trasporto; in una società in bilico fra tradizione e progresso, tra artigianato e industria, in cui sono evidenti le incomprensioni tra anziani e giovani; in un manuale sentimentale fatto di dialoghi brillanti e passioni eterne. Sì, lo hanno paragonato ai *Buddenbrook*, e le somiglianze sono evidenti, l'impronta è quella (tra l'altro il capolavoro di Mann finisce nel 1877, mentre qui incontriamo Paul Effinger nel 1878), soprattutto in alcuni personaggi. Ma se il modello è Thomas Mann, viene naturale pensare anche a Joseph Roth e, in generale, ai cantori della nostalgia (arrivando fino a Jean d'Ormesson), perché *Gli Effinger*, che Einaudi Stile libero pubblica per la prima volta in Italia, più di tutto è il doloroso viaggio in un tempo tumultuoso — dal 1878 al 1948 — che la scrittrice, al secolo Elise Hirschmann, aveva vissuto sulla sua pelle.



Una furiosa, chiassosa carrellata di personaggi favolosi. I fratelli Paul e Karl Effinger, figli dell'orologiaio Mathias, nati a Kragenheim, nel Sud della Germania, e diversissimi tra loro (il primo più austero, il secondo più sensibile agli agi), ma che con identica ambizione fanno fortuna a Berlino diventando proprietari di una fabbrica di automobili (arrivano a costruire la «macchina del popolo»). Trovano anche l'amore (ma su passioni, sentimenti e soprattutto convenienze riguardo al matrimonio, il romanzo presenta numerose e interessantissime sfumature) intrecciando i loro destini con

quelli dei banchieri ebrei Goldschmidt e Oppen.

Ascesa, riscatto sociale, grandi feste per le raffinate dimore del Tiergarten, pizzi pregiati, tanti quadri (da Tiziano a Monet), caratteri bizzarri e amanti discutibili, l'incantevole Annette che ricorda una rondine, con quell'abito «di raso bianco con larghi nastri di velluto blu che ricadevano a terra». Ma è come se su quella stagione, se non idilliaca fortunata, in cui i sogni dei fratelli Effinger sembrano a portata di mano, aleggi una tragedia imminente. Si avverte, anche se pochi la prevedono. Ed ecco che il placido «romanzo familiare» — non fatevi ingannare dalle prime pagine — si fa cronaca lucidissima di una corsa verso il baratro.

La disfatta della Prima guerra, il tracollo economico negli anni di Weimar, l'ascesa di Hitler, il rancore sempre più evidente nei confronti degli ebrei. Le avvisaglie di un futuro cupo ci sono già sul finire dell'Ottocento, l'autrice non lo nasconde. Ed ecco che il dottore in legge Waldemar Goldschmidt, libero docente all'Università di Berlino — in assoluto il personaggio più riuscito e splendente del romanzo —, rifiutando di convertirsi al cristianesimo, come gli aveva sollecitato un collega, risponde così: «Appartengo a una razza disprezzata e in Germania sono un cittadino di second'ordine. Ma ho un vantaggio che un giorno si paleserà: per mezzo della mia mera esistenza di ebreo sono un testimone della forza dello spirito e della non violenza».

Le sue considerazioni brillanti, i toni arguti e seducenti, le risposte sagaci agli amati nipoti costellano tutta la narrazione. Ed è una sinfonia di voci e destini che l'autrice riesce a costruire con disinvoltura, poesia, rigore (giornalista, Tergit era nota per i suoi reportage giudiziari), con una infaticabile attenzione ai dettagli — splendide le descrizioni delle serate danzanti, delle cene a base di branzini *au gratin con sauce ravigote* abbinati a un Erdener Treppchen dell'84 e arrosti d'oca, dei licenziosi balli in maschera degli anni Venti — che rendono ancora più tridimensionali le vicende di ragazze sconsiderate e facilmente sedotte, femministe impegnate, ricche fanciulle che assistono il proletariato, intraprendenti



contesse, arrampicatori sociali, autorevoli padri di famiglia, amabili fannulloni, attrici, artiste, studenti marxisti e professori liberali, severe madri prussiane come Selma. Un pezzo di società annientato che la scrittrice fa rivivere con un preciso intento, come è spiegato nel prezioso saggio conclusivo di Nicole Henneberg: «Ciò che mi auguro — scrive Tergit — è che ogni ebreo tedesco dica: sì, eravamo così, e che diano il libro in mano ai figli con le parole: perché sappiate com'era». In una frase la storia personale, drammatica, di una donna.

Tutto è collegato: la storia «nel» libro, la storia «del» libro, quella della scrittrice. E allora cominciamo con il dire che Tergit, ebrea berlinese, figlia di Siegfried, patriottico imprenditore nel comparto auto come gli Effinger (e come loro, con la fabbrica espropriata dai nazisti), riempie la saga di episodi — banchetti, tragedie, lutti, nascite — accaduti alla sua famiglia e a quella del marito Heinz Reifenberg. Di persone che sono un po' lei e un po' la sua cerchia di amici e parenti. Che nel 1933, dopo un'incursione nel suo appartamento della SA (i reparti di assalto), fugge dalla Germania per trovare riparo in Cecoslovacchia, poi in Palestina e poi a Londra (belle le pagine in cui Erwin e Lotte visitano la figlia Susi nel kibbutz; fondamentali i dialoghi per capire le posizioni contrastanti di sionisti ed ebrei assimilati).

Il dolore e l'orrore per quello che è accaduto sono tangibili, anche se l'autrice non si sofferma sull'inferno dei Lager (ma struggente è la lettera a figli e nipoti dell'ottantunenne deportato Paul Effinger, in cui, rammaricandosi di non essere fuggito, dice: «Ho creduto nella bontà umana: è stato l'errore più grave di questa mia vita fallimentare»). La narrazione segue il precipitare dei fatti, il ritmo sale a ogni capitolo — 151, per un totale di quasi 900 pagine —, fino ad arrivare all'asciutto epilogo in un sabato di maggio del 1948: «La gente era in gran parte sparpagliata ai quattro venti, oppure sepolta

sotto le macerie; gli ebrei poi li avevano sistemati per l'eternità». Ancora: «L'intera Tiergartenstrasse era ridotta in cenere». Eppure la vita va avanti, come spiegarono queste ultime, perfette, tre pagine.

Tergit racconta una storia di famiglia e di Berlino: «I miei Effinger non sono il romanzo del destino ebraico», avrà modo di ribadire. E forse anche per questo trova solo porte chiuse quando, tra 1948 e 1950, cerca di pubblicare il suo monumentale romanzo (salvato da incendi e fughe: nel 1948 la scrittrice torna a Berlino con il manoscritto, l'ultimo di cinque messo in salvo). Troppo imparziale, troppo lucido, troppo tedesco, troppo ebreo, troppo duro con gli ebrei, troppo scomodo, troppo presto. Il libro esce nel 1951, in Germania vende duemila copie. Non amato dagli ebrei, male accolto dai sionisti, sospetto agli occhi dei librai. Dopo una versione ridotta che delude per prima la scrittrice, *Gli Effinger* viene ristampato in edizione originale nel 1978.

G

Politico, a tratti radicale, profondo e modernissimo nella descrizione dei personaggi, delle loro aspirazioni, nel cogliere il distacco dei figli che non riconoscono i valori dei genitori, nel capire le origini delle tensioni sociali, nel ricreare lo spirito di una città e dei suoi abitanti, tutti. Tergit crea (o forse solo ricorda?) protagonisti irresistibili. Sembra di vederli intorno al grande tavolo da pranzo. Ridere, litigare, amare. La stampa tedesca, che ha riscoperto e incoronato il romanzo nel 2019 (opzionati i diritti per farne un film), ha fatto notare che qualsiasi autore di *drama* di una qualunque piattaforma digitale dovrebbe arrossire davanti alla costruzione narrativa degli *Effinger*. Alla straordinaria resa di un mondo perduto per sempre, e mai così vivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■



i



GABRIELE TERGIT

Gli Effinger.

Una saga berlinese

Traduzione di Isabella Amico

di Meane e Marina Pugliano

EINAUDI STILE LIBERO

Pagine 912, € 24

L'iniziativa

Gli Effinger apre una nuova pagina nella proposta di Einaudi Stile libero. Accanto ai grandi nomi di crime, da James Ellroy a Jo Nesbø a Joe Lansdale; alla narrativa italiana; alla saggistica più divulgativa, l'editore ha deciso di prestare particolare attenzione agli esordi di autori di qualità letteraria e spiccata originalità. Perciò, oltre a *Gli Effinger*, pubblicherà *Tra le pagine* di Hugo Hamilton, storia raccontata dal punto di vista della prima edizione di un romanzo di Joseph Roth scampato ai roghi; *Quattro galline* di Jackie Polzin, romanzo americano sul mondo di emozioni di un pollaio; *Piccole cose da niente* di Claire Keegan, racconto di Natale nell'Irlanda degli anni Ottanta

L'immagine

Elisabeth Hölzl (Merano, Bolzano, 1962), *Augenblick* («Attimo», 2021-2022, *work in progress*): fino al 5 giugno alla Kunst Meran Merano Arte per *Eliografie, incomplete Elisabeth Hölzl* | Gina Klaber Thusek a cura di Ursula Schnitzer



DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994